

LA IUGOSLAVIA

NOTE GEOGRAFICHE

1. *La repubblica federale popolare di Jugoslavia.* — Alle porte di Gorizia e di Trieste, un vasto spazio, e una civiltà profondamente diversa dalla vecchia civiltà latina, sono ora aperti all'interesse e all'attenzione della geografia italiana. Non si può dire però che, fino ad oggi, molte cure siano state dedicate, da parte nostra, allo studio, alla ricognizione, o anche alla semplice visita dei paesi iugoslavi. Il persistere di questa cortina psicologica è tanto più strano in quanto che la popolazione veneto-friulana e la popolazione slovena vivono gomito a gomito, e come imbricate insieme, lungo un confine di 200 chilometri che viene qualificato oggi come « uno dei più aperti » d'Europa. E' per lo meno paradossale che quasi tutte le informazioni che in Italia si hanno sulla geografia della Jugoslavia siano informazioni di seconda mano, per lo più di provenienza francese (1). Dalla Francia, dall'Austria e in parte anche dalla Svizzera ci separano confini naturali netti e perentori: eppure questi paesi ci attirano, quasi ad ogni vacanza. Il brusco sovvertimento dei generi di vita, delle forme di cultura, della lingua, delle tradizioni etniche, dell'ordine politico, che si nota nel salto di pochi chilometri sulla frontiera orientale, non sembra interessare nessuno. La ignoranza reciproca non ha certo giovato alla cordialità dei rapporti, che direttive politiche contingenti, e un nazionalismo talora acceso, hanno portato in qualche periodo di tempo a forme di parossismo estremo.

(1) La difficoltà della lingua impedisce d'altronde di leggere per esteso gli studi originali dei geografi iugoslavi, che si fanno sempre più copiosi e penetranti anche in campo antropogeografico.

Qualche contributo personale suggerito da osservazioni in situ, aveva cominciato a portare fra noi E. MIGLIORINI con il volume *Penisola Balcanica-Romania* della coll. « Terra e Nazioni » (Milano, 1939). La Jugoslavia è descritta alle pp. 41-102.

Il mio primo contatto con la Jugoslavia risale al 1933. Col beneficio d'una borsa di studio concessami da un governo straniero ebbi modo di prendere allora una sommaria cognizione dei vicini paesi slavi, e delle loro manifestazioni esteriori di cultura, in un viaggio protrattosi dalla Vèlika Kikinda (presso il confine con la Romania) a Subòtica, a Belgrado, e a Rakek. Nel 1942, per interessamento della Società Geografica Italiana potei compiere — da civile — un secondo viaggio di studio nel Primorje: oltre alle isole e all'intero litorale fra Fiume e Càttaro, ho visitato anche una piccola parte del retroterra fino a Sinj e a Mostar. Più estensivo, ma sempre troppo affrettato, il terzo viaggio dell'agosto 1959, sulla direttrice turistica tradizionale Zagabria-Belgrado-Sarajevo-Spàlato. Una permanenza nel paese durata complessivamente poco più di due mesi, non mi ha certo permesso di conoscere a fondo la Jugoslavia. Mi ha consentito soltanto quella visione superficiale che rappresenta il minimo indispensabile per poter tenere — poniamo — un corso universitario monografico o una conferenza illustrativa.

Debbo francamente riconoscere che per quel paese, e per il suo popolo, nutro fin dal '33 un particolare interessamento e una aperta simpatia. Durante la mia modesta esperienza di brevi viaggi all'estero, non ho mai trovato un'accoglienza così bonaria e cordiale come ho trovato in Jugoslavia nel '33, nel '42, e nel '59 (2). Non so, né mi interessa di sapere come venga giudicato il regime politico iugoslavo odierno, dentro e fuori del paese. Ci tengo però a dichiarare che in Jugoslavia il geografo si sposta, indaga, e studia, con la stessa libertà con cui può agire in Italia o in Inghilterra.

Il regime costituzionale iugoslavo è passato, com'è noto, attraverso tre fasi distinte. Nel 1918 venne proclamato il regno dei Serbi Croati e Sloveni, sotto Alessandro Karageorgević; ma i primi dieci anni di vita della triplice monarchia riuscirono tutt'altro che facili. Un colpo di stato del gennaio 1929 sopprime una parte

(2) Vedo con piacere che il BLANC condivide le mie stesse impressioni: *La Croatie occidentale - Étude de géographie humaine*. Parigi, Institut d'études slaves de l'Université de Paris, 1957, p. VII-IX.

delle libertà civili, e la denominazione fu mutata in regno di Iugoslavia. A decorrere dal novembre 1945, come conseguenza della seconda guerra mondiale, il regime repubblicano di tipo federale ha sostituito la monarchia unitaria (3).

La conferenza della pace di Parigi, luglio-ottobre 1946, riconobbe alla Repubblica federativa popolare di Iugoslavia il possesso della Venezia Giulia o Marca Giulia, ma lasciò in sospeso il regolamento relativo al Territorio libero di Trieste. La superficie trasferita nel febbraio del '47 dalla sovranità italiana alla sovranità iugoslava viene indicata, secondo fonti nostre, in 7830 chilometri quadrati: 7720 (Venezia Giulia) + 110 (provincia di Zara). Molto più difficile e laborioso è il computo della popolazione che nel 1946 viveva su questo spazio geografico. Un calcolo approssimativo fa salire a circa 495.000 il numero degli abitanti. Il computo esatto non è possibile per due ragioni: non soltanto perché l'ultimo censimento italiano cui si possa eventualmente riferirsi risale a dieci anni avanti, ma soprattutto perché la Venezia Giulia fra il '53 e il '56 fu teatro d'un imponente riflusso di genti italiane e slave (4).

Nel marzo del '53 risultò censita entro la Repubblica fede-

(3) M. DE VOS, *Histoire de la Yougoslavie*. Parigi, P.U.F. (coll. « Que sais-je? » n. 675), p. 114-132.

(4) Acquista perciò valore il prezioso *Cadastre national de l'Istrie - d'après le recensement du 1 octobre 1945*. Sušak, Édition de l'Institut adriatique, 1946, pp. 630, con due grandi tavole a colori f.t.: una specie di censimento etnico mandato ad effetto appena undici giorni dopo la decisione del consiglio dei ministri alleati degli affari esteri (19 settembre 1945) di deferire a una commissione d'esperti il compito di studiare la delimitazione italo-iugoslava. Questo censimento ufficioso, promosso dall'Istituto adriatico di Fiume, è naturalmente limitato all'area che stava in mano alle forze iugoslave occupanti, zona B, e cioè sostanzialmente all'Istria. Per la città di Pola si è ricorsi ai dati forniti dal Comitato popolare. Sulla base dell'antica circoscrizione amministrativa austriaca, per ogni tipo di sede — centri, casali, case isolate — il censimento indica il numero delle famiglie e il numero degli abitanti distinti per nazionalità. La popolazione totale dell'Istria risultò allora di 332.000 abitanti, contro i 363.000 del 1910 entro il medesimo territorio. Si ritiene che gli abitanti della parte settentrionale della Venezia Giulia, a nord dell'Istria, potessero essere nel 1945-46 circa 163.000: è naturalmente esclusa la popolazione del Territorio libero, e di Gorizia.

Il primo censimento della Repubblica federale è stato ordinato nel marzo 1948. I risultati definitivi sono consegnati in dieci volumi pubblicati a Belgrado dall'Institut fédéral de statistique.

rale una popolazione complessiva di 16.936.850 abitanti, sopra 255.310 chilometri quadrati di superficie: densità 66.

La questione di Trieste fu risolta direttamente dalle due parti interessate nell'ottobre del '54, con la partizione del Territorio libero. Alla Jugoslavia restarono attribuiti altri 490 chilometri quadrati, e 62.720 abitanti (zona B). La porzione settentrionale della ex-zona B, fra il nuovo confine italo-iugoslavo e la Dragogna, rappresenta ora il *primorje* sloveno, cioè lo sbocco al mare della repubblica di Slovenia, interessata attualmente ad ampliare le capacità recettive del vecchio porticciolo di Capodistria (5).

2. *Osservazioni sugli insediamenti rurali.* — Il Prof. Bori-voje Ž. Milojević schematicamente riconduce la struttura dei villaggi iugoslavi a quattro tipi fondamentali. Nella pianura panonica, a nord della Sava e del Danubio, è diffuso il villaggio a strade rettilinee e a pianta rettangolare o quadrangolare; a sud dell'asse fluviale Sava-Danubio, abbiamo in Serbia il villaggio a mucchio (tipo Haufendorf), e nello spazio occidentale il villaggio-nebulosa a case disseminate: gli esempi più probanti si trovano in Bosnia. Fa parte per se stesso il litorale dall'Istria alle bocche di Cattaro, dove gli abitati tendono ad allungarsi linearmente (6).

(5) Questo porto ha avuto nel '56 un movimento commerciale di appena 12.800 tonnellate.

Anche nel 1910 l'elemento etnico sloveno aveva la prevalenza su quello croato nella sezione compresa fra Trieste e la Dragogna. In quell'anno nel mandamento di Capodistria fu censita una popolazione totale di 45.570 abitanti (di cui sloveni 25.440; italiani 18.740), e nel mandamento di Pirano una popolazione di 23.670 abitanti (di cui italiani 18.390; sloveni 4310). K.K. STATISTISCHE ZENTRAALKOMMISSION, *Spezialortsrepertorium der österreichischen Länder*. VII. Österreichisch-illyrisches Küstenland. Vienna, 1918, p. 64.

(6) Il primo tentativo di rappresentare la distribuzione geografica dei tipi di villaggi iugoslavi è dovuto a J. CVIJIĆ: *La péninsule balkanique*. Parigi, Colin, 1918; cfr., pp. 207-224, e tav. IV f.t.; si distinguono cinque tipi a case disseminate e cinque tipi a case concentrate.

La classificazione è stata successivamente perfezionata da A. MELIK, *Aperçu historique et anthropogéographique*, nel vol. di saggi raccolti a cura di P. Vujević in occasione del III Congresso dei geografi ed etnografi slavi: *Royaume de Yougoslavie*, Belgrado, 1930; cfr. pp. 150-173. Melik ha opportunamente introdotto un tipo *pannonico* di colonizzazione moderna.

Più semplice, e quindi più chiara, è la classificazione di B. Ž. MILOJEVIĆ: *La Yougoslavie. Aperçu géographique*. Commission pour les relations culturelles avec l'étranger, Belgrado, 1956. Cartina a p. 62: *Types des villages*.

La pianta regolare caratteristica degli agglomeramenti rurali della *pianura pannonica*, è stata predisposta all'epoca della sovranità austro-ungarica; quasi certamente non si tratta di un tipo originario: la struttura primitiva era forse a case disseminate. Nell'interno di questi villaggi, monotoni, uniformi, con strade sproporzionatamente larghe (talora alberate) che si tagliano ad angolo retto, e con case spazeggiate sproporzionatamente basse, di pesante stile tedesco, spira un'aria di colonizzazione, anzi di colonizzazione militare. Siamo in realtà nella fascia di confine tra due vecchi imperi: l'austro-ungarico e l'ottomano. I grossi centri pannonici non hanno niente a che vedere con gli abitati a pianta quadrangolare del medio evo italiano, nei quali è sempre presente un alito di vita urbana. Tra Cortemaggiore e Pančevo, tra Castelfranco Veneto e Bela Crkva, oppure tra Fiorenzuola d'Arda e Silbaš, non c'è nulla in comune. Pančevo può ricordare, se mai, certi quartieri di Messina, come si presentavano venti anni fa. Tutte le case sono, di norma, a pianta allungata e a un piano solo. Sono costruite in mattoni e hanno il tetto alto e ripido, ricoperto di tegole piatte. Spesso questo tetto assume la forma che noi diciamo « a semi-padiglione ». La casa può affacciarsi sulla strada col lato corto, o anche col lato lungo. Raramente però esiste una porta che permetta l'accesso diretto dalla strada: quasi sempre si entra in un cortile, chiuso da un muro alto tre metri, e dal cortile si passa in casa. Il cortile, l'orto, o il frutteto, isolano ciascuna dimora dagli edifici vicini. Il tetto imponente richiama la architettura dei quartieri operai suburbani delle città tedesche; il cortile rigorosamente chiuso sembrerebbe invece richiamare a generi di vita propri del mondo musulmano. Probabilmente si mescolano influenze varie.

Il villaggio *serbo* (bacini della Mòrava e del Vardar) è molto diverso e, a differenza di quello pannonico, sembra una creazione spontanea. Non conosco questo tipo di villaggio, che ho potuto vagamente osservare soltanto dal treno, attraversando la Serbia fra Belgrado e Dimitrovgrad, nel maggio e nel giugno del '58. Non mi ha fatto una buona impressione. La Mòrava in piena era uscita dall'alveo e aveva inondato il fondovalle. Piuttosto che la struttura, era possibile considerare il sito degli agglomerati ru-

rali su qualche terrazzo e sulle prime pendici collinari. Le leggi costrittive dell'ambiente geografico sembravano materiate dalla piena fluviale. Il fondovalle era vuoto: erba, acqua, fango. Poteva assomigliare al fondovalle della Pescara circa mezzo secolo fa. L'acqua arrivava fino alla massicciata ferroviaria, e costringeva i contadini a marciare con le loro *òpanke* in fila indiana, in prossimità del binario. Ricordo anche a Niš un mare di fango. Nelle case di campagna notavo un largo uso del legno, e alcuni elementi stilistici che ho ritrovato in Turchia.

Forse meno suggestivi da un punto di vista folkloristico, ma certo più ameni e attraenti sono i villaggi rurali diffusi *a occidente della Mòrava*, che si propagano con caratteristiche comuni fino alle Dinàriche. Alcuni di questi villaggi ho visitato in Šumadija, in Bosnia, e nei dintorni di Zagabria. Ne ho un'idea meno vaga. Il villaggio serbo-bosniaco è già stato descritto in maniera esauriente, e perciò non è qui il caso di tornarci sopra (7). Cvijić, e anche Melik, distinguono tre tipi o piuttosto sottotipi: di Stari Vlah, della Šumadija, della Mačva. I tre sottotipi non sarebbero altro che tre gradi di progressiva coagulazione: più largamente disseminato il primo; più concentrato l'ultimo. I miei sopralluoghi affrettati e superficiali non mi hanno permesso di cogliere tali differenze; tra il villaggio di Šumadija delle ridenti colline a sud di Belgrado, e i villaggi bosniaci del massiccio del Trebević, non ho trovato diversità sostanziali. Forse bene ha fatto il Milojević a uniformarli, nella sua cartina, sotto un segno unico.

Le mie osservazioni e i miei appunti non concorderebbero viceversa con questa cartina per quanto riguarda la struttura del

(7) Credo che in pochi altri paesi l'analisi delle sedi rurali — villaggi e case — sia stata condotta in maniera così approfondita e così accurata come in Jugoslavia. Le memorie dell'Accademia Serba della Scienza (Sprski etnografski zbornik), *Naselja i poreklo stanovništva*, promosse da J. Cvijić, costituiscono un corpus prezioso di oltre 30 volumi e di eccezionale valore documentario: queste ricerche hanno però un intento più storico che non geografico, poiché mirano soprattutto a individuare i cosiddetti « movimenti metanastici », cioè le migrazioni interne, i cambiamenti di sede. Le memorie dell'Accademia Serba sono stampate, naturalmente, in caratteri cirillici, e non portano riassunti in lingue occidentali; sono perciò poco consultate fuori dalla cerchia dei paesi slavi. Di notevole interesse vi è anche l'apparato illustrativo.

Esiste una collana analoga in Croazia.

selo nel bacino di Zagabria. A me è sembrato che, in generale, il villaggio a case disseminate sia qui più comune del villaggio a strade rettilinee. Certo sarebbe bene documentarsi anche con la analisi delle carte topografiche (8) e controllare il limite tra la area d'espansione del villaggio allungato su strada, tipico dei Confini Militari, e lo spazio d'insediamento tradizionale a casali e case isolati. Chiamano Confini Militari la fascia di frontiera fra l'impero austro-ungarico e l'impero ottomano avanti il 1878.

Le case che compongono il villaggio serbo-bosniaco presentano una notevole varietà di tipi. Nei piani alluvionali domina la casa d'argilla, in « crudo » e in « cotto »; nelle regioni di montagna, dove c'è roccia affiorante, la pietra sta sposata al legname. Piuttosto che sotto la forma di mattoni seccati all'aria aperta o sotto forma di terra compressa, l'argilla viene adoperata per dare corpo alla carcassa in legno della casa, e per riempire il graticciato o palancato. Un velo d'intonaco, bianco di calce, maschera la struttura muraria (9). Il tetto è ricoperto sovente da piastrelle arrotondate. La casa non sale oltre il pianterreno.

Molto più solida e capace è la casa quadrangolare in pietra o in *Blockbau* delle montagne bosniache, a due o tre piani, con alto e ripido tetto di scândole. Di regola la casa in *Blockbau* è a base quadrata per commisurare il lato alla lunghezza normale del tronco d'albero. Soltanto presso aziende molto piccole la stalla-fienile resta inclusa nel corpo dell'edificio; altrimenti sorge poco discosta, in costruzione a sé. Il tetto è forse l'elemento distintivo più caratteristico della casa bosniaca. Il tipo più elementare di coper-

(8) La cartografia ufficiale al 100.000 non è accessibile al pubblico. Si può avere in sua vece una carta della Jugoslavia in 43 fogli al 200.000 di vecchia produzione austriaca.

(9) Una utile rilevazione sullo stato delle abitazioni rurali iugoslave è stata condotta nel 1955 dall'Istituto Federale di Statistica. Secondo il materiale impiegato nella costruzione, le case rurali della Jugoslavia si suddividono nel modo seguente:

case in mattoni cotti, pietra e cemento	44 %
case in argilla e mattoni crudi	39 %
case in legno	15 %
baracche, catapecchie	2 %

I dati analitici per singole repubbliche sono riportati nel *Petit manuel statistique de la Yougoslavie 1959*. Belgrado, Institut Fédéral de Statistique, marzo 1959; cfr. p. 65.

tura è costituito da due soli spioventi ripidissimi. Più complesso, almeno in apparenza, è il tetto piramidale, a padiglione; la pira-

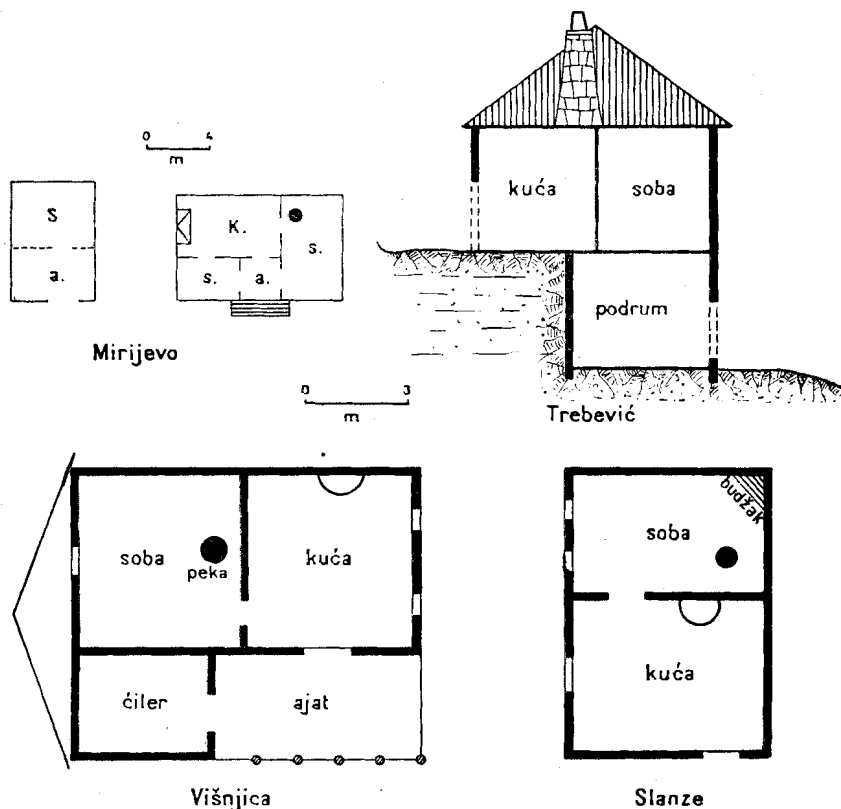


FIG. 1. — PIANTINE DI CASE RURALI SERBE E SEZIONE DI CASA BOSNIACA.
ajat, atrio; *budažak*, ripostiglio; *ćiler*, magazzino; *kuća*, cucina; *peka*, bracere;
podrum, cantina; *soba*, camera; *S(taja)*, stalla.

mide viene mozzata sulla cima. Più evoluta sembra essere la copertura con due coppie disuguali di spioventi (10).

Gli insediamenti del *carso* e del *litorale* sono stati oggetto di

(10) Quest'ultimo tipo di copertura è comune a diverse regioni della media Europa. I numerosi esemplari da me osservati in Bosnia sono identici a quelli descritti dal Nice e indicati come *tipo plezzano*. B. NICE, *La casa rurale nella Venezia Giulia*. C.N.R., «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», vol. 2. Bologna, 1940; cfr. tavv. I e II, e p. 121.

numeroso ricerche, da differenti punti di vista. Per conto mio, poco avrei da aggiungere a quanto ho già riassunto o riferito quindici anni fa (11). Una piacevole traversata delle Dinàriche in aereo, a bassa quota, mi ha tuttavia consentito di vedere o rivedere nel 1959 i *polja* di Duvno, di Buško Blato (Livno) e di Sinj. Purtroppo non tutte le lacerazioni di guerra inferte alle sedi umane risultano rimarginate. Case, corti e casali in piena rovina, fino alla fortezza di Kliš, indicano l'epicentro di una lotta condotta con estrema durezza a presidio della libertà. La caratteristica casa carso-dalmatica, tutta in pietra, con la scala interna, e col tetto ricoperto di lastre, è in via di rapida eliminazione. Spiccano piuttosto — osservati dall'alto — i tetti con tegole rosse fiammanti delle casette ricostruite. Nell'ambito dei *polja* anche i centri nuovi occupano una posizione periferica, allungandosi linearmente al di sopra dell'area inondabile. Al margine di quest'area si tengono di solito le rotabili, collegate direttamente agli abitati con mulattiere disposte a pettine.

3. *Le grandi città.* — Senza dubbio più facilmente percepibili, da parte del visitatore affrettato, sono le caratteristiche dell'insediamento urbano. Le città iugoslave, quasi tutte assai suggestive, presentano pure una straordinaria molteplicità di aspetti.

A mala pena ho potuto riconoscere nella Belgrado del 1959 la vecchia capitale balcanica che avevo visitato 26 anni prima. La città sorge a 140 metri di altitudine, sopra un terrazzo (Pliocene) che domina da una sessantina di metri la confluenza Sava-Danubio: nucleo difensivo originario è il *Kale megdan*, la celebre cittadella situata di rimpetto all'apice di convergenza. Oggi l'area occupata dalle fortificazioni è stata ridotta per gran parte a pub-

(11) Sono stato lieto, anzi, di aver trovato nell'estate del '59 conferma a qualche osservazione un po' dubbia, che nel '42 non avevo potuto approfondire per causa della situazione bellica: alludo, in particolare, alla distinzione fra *casa carso-dalmatica* e *casa dalmatica recente*, e alla configurazione della corte o *dvor*. M. ORTOLANI, *La casa rurale in Dalmazia*, in « Riv. Geogr. It. », Firenze, 1944, p. 40-50; ID., *Casali e villaggi della Dalmazia*, ibidem, 1946, p. 10-19. La severa recensione critica che di queste due modeste note informative ha fatto I. Sindik (« Bull. Soc. Serbe de Géogr. », XXXVIII, 1948, p. 69-70) apre sul tema dell'insediamento dalmata nuove interessanti questioni antropogeografiche.

blico giardino. Il centro della vita cittadina risulta spostato circa un chilometro a tergo, ed è costituito dalle cosiddette *Terazije* — che significa bilancia — una piazza di forma ellittica, molto allungata, seguita da due file di tigli e delimitata da grandi edifici moderni: all'estremità settentrionale la piazza è ora dominata dal grattacielo « Albanija ». I quartieri più vecchi di Belgrado si dispongono ad anfiteatro sui pendii rivolti a occidente, che inclinano verso la Sava: questi quartieri, insieme con la Cittadella e con la cattedrale ortodossa, formano ancora il quadro tradizionale della modesta capitale di fine Ottocento. I grandi assi della circolazione sono però esterni alla vecchia cinta muraria abbattuta nel 1839: dalle *Terazije* la ripida discesa verso la Sava si compie per le vie *Balkanska* o *Brankova*, che immettono ai ponti di Zemun e al piazzale della stazione ferroviaria.

Sull'alto del terrazzo si sviluppa, alle spalle del cuneo di confluenza, la Belgrado residenziale, con gli edifici che ospitano i principali organi politici e le rappresentanze diplomatiche. Dalle *Terazije* si dipartono verso sud-est e verso sud le due strade più importanti: il *Bulevar Revolucije* e il *Bulevar Maršala Tita*. La prima è la più antica via di comunicazione, che segue il tracciato della strada romana divenuta più tardi la grande via di Nissa e di Costantinopoli; adesso è un viale largo, allegro, moderno, che si apre in parte tra giardini. A sinistra si allineano la sede dei sindacati, la sede del giornale ufficioso « Borba » (il secondo della repubblica, dopo « Politika »), la sede del partito, la *Skupćina*; a destra, la sede del *Presidium*. Più avanti, la Facoltà di diritto e la Facoltà tecnica.

Nei piani bassi, sull'orlo del terrazzo e in prossimità dei fiumi, si sono insediati gli impianti portuali lungo la Sava e alcuni impianti industriali (zuccherificio, birrificio, tessitura, meccanica di precisione) lungo il Danubio. Il porto di Belgrado ha un movimento di merci sempre superiore al milione di tonnellate; nel 1956: 1.300.000. Viene ad essere, quindi, il secondo porto della Jugoslavia alla pari con Spàlato.

La città, delimitata dalla grande ansa fluviale Sava-Danubio, trabocca ora anche al di là della Sava, sulla sinistra del fiume (*Novi Beograd*). Il piano di sviluppo è stato predisposto nel '47.



Višnjica. Villaggio serbo sul Danubio (a valle di Belgrado):
tipo a case agglomerate.

(fot. M. Ortolani)



Villaggi bosniaci sul massiccio del Trebević: tipo a case disseminate.

(fot. M. Ortolani)



Casa rurale bosniaca: tetto a padiglione.

(fot. M. Ortolani)



Casa bosniaca di montagna: tetto a semi-padiglione.

(fot. M. Ortolani)



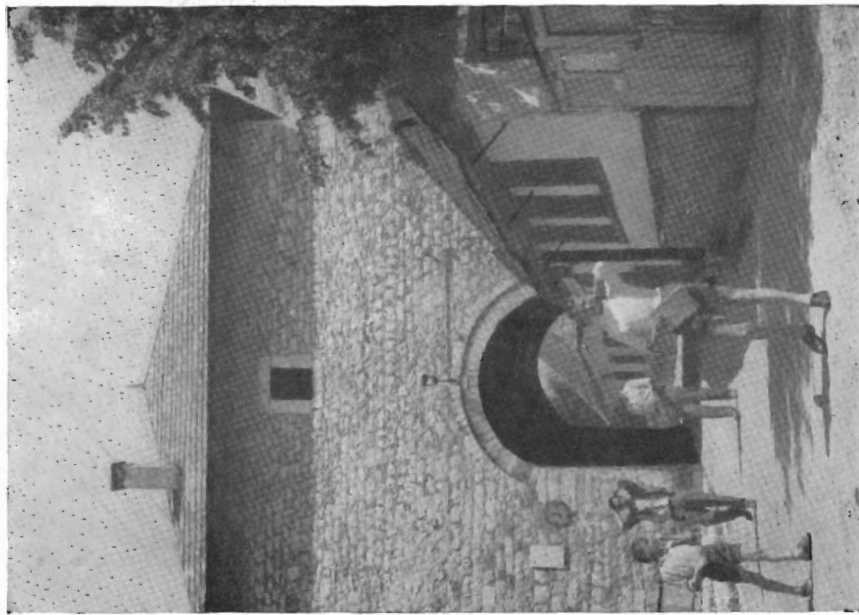
Casette rurali in Serbia (Šumadija).

(*fol. M. Ortolani*)



Sarajevo. Il ponte Princip sulla Miljacka.

(*fol. M. Ortolani*)



Castelliere. Uno delle tre porte del Kaštel (città vecchia):



Sarajevo. Abitazioni musulmane nell'interno della

Il sito, piuttosto depresso, si avvantaggia tuttavia per la presenza di formazioni loessiche, che spiccano a guisa di dune. Si ritiene che in progresso di tempo possa essere catturato il centro indu-

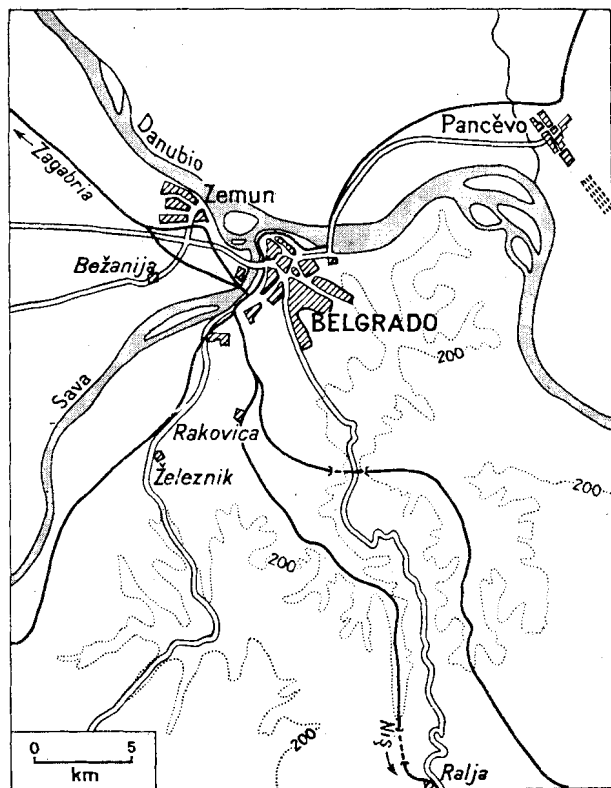


FIG. 2. — BELGRADO E I CENTRI INDUSTRIALI PERIFERICI.

striale di Zemun. La città tende quindi a riprodurre le condizioni topografiche di Buda-Pest, con una parte alta più antica, e una parte bassa moderna, divise dal fiume. A Belgrado però l'elemento separatore è la Sava anziché il Danubio.

La grande industria si è stabilita fuori dello spazio d'espansione della capitale, nei centri di Železnik, Rakovica, Bežaniska

Kosa e Zemun, tutti a una distanza di circa una decina di chilometri dal centro urbano. Più lontano è il cementificio di Ralja. Nel distretto di Belgrado, 59.000 persone sono occupate nell'industria: emerge la meccanica con 25.000 addetti (12). Nel 1958 la popolazione dell'agglomerato urbano saliva a 520.000 abitanti; la superficie della circoscrizione municipale è di 183 *kmq*.

La seconda metropoli dei paesi iugoslavi è Zagabria. Mentre Belgrado avoca a sé tutti i principali organi della vita politica, Zagabria riesce ancora a mantenere una certa preminenza nel campo economico; gli addetti all'industria sono qui 65.000. E' lecito tuttavia prevedere che anche questo leggero vantaggio possa cedere in seguito allo spirito d'intraprendenza di Belgrado. Nulla di simile; quindi, con la nostra situazione italiana, dove c'è un divorzio assoluto, incolmabile, fra la capitale politica e la capitale economica. Anche a Zagabria, come del resto nei complessi industriali moderni di quasi tutto il mondo, tiene il campo l'industria meccanica.

Il comune urbano di Zagabria ha ora una superficie di 283 *kmq*, e una popolazione di 455.000 abitanti. Il dilagare del caseggiato, gli spianamenti del terreno, e i riporti di materiale tendono a far scomparire la distinzione fra la vecchia città alta (*Gornji Grad*) e la moderna città bassa (*Donji Grad*). Ma una ricognizione anche sommaria della struttura urbana permette di riconoscere i due membri, o corpi, che richiamano fino a un certo punto la nostra Bergamo: anche a Zagabria la superstite Porta di pietra, il Capitolo o centro religioso, e il nucleo dell'antica città laica, sono estremamente pittoreschi.

La separazione tra i due corpi urbani è materiata dalla Ilica, una grande arteria stradale con decorso est-ovest, più o meno parallelo alle isoipse: sopra, a settentrione, i quartieri vecchi; sotto, a mezzogiorno, i quartieri nuovi con pianta geometrica. Le industrie tendono a coagularsi intorno a questi ultimi, specialmente

(12) Cito questi dati dal *Geografski Atlas 1960 i statističko-geografski pregled svijeta*, Zagabria, «Znanje», 1959; cfr. p. 85. E' una pubblicazione molto più ampia del nostro Calendario-Atlante De Agostini, al quale corrisponde.

nel settore occidentale e meridionale verso la Sava. Gli stabilimenti « Rade Cončar » (macchine elettrotecniche) e « Prvomajska » (macchine industriali) sono i maggiori della Jugoslavia nella loro specialità. Anche intorno a Zagabria, come intorno a Belgrado, si sono insediati grossi impianti industriali a una quindicina di chilometri dalla città, sugli assi ferroviari per Lubiana e per Belgrado: a Podsused si produce cemento (13), a Zaprešić ceramica sanitaria, a Samobor tessuti e vetro, a Sesvete conserve alimentari; a Bregana si ripara materiale rotabile (14).

A prescindere da Belgrado e da Zagabria, che rappresentano due punti locali di prima grandezza nella vita dello stato, ci sono in Jugoslavia altre tre grandi città, tutte capitali di repubbliche federate: Sarajevo (171.000 abitanti nel 1958), Skopje (160.000), Lubiana 153.000. Per il geografo, Sarajevo è senza dubbio la più attraente. Si trattava, in origine, d'un centro o mercato rurale di sbocco vallivo, dove la gola della Miljacka si apre nel *polje*. La vecchia città musulmana sta abbarbicata sulle pendici dell'Ozren, che cadono ripidamente sulla Miljacka in perfetta esposizione meridionale. Mura e porte sono ancora ben conservate. Le case sono distinte da un largo impiego del legname, e dal *balkon* sporgente al piano superiore. Queste contrade di Sarajevo riproducono i quartieri della vecchia Ankara o di qualsiasi altra città turca. In diversi aspetti dei generi di vita locali si può tuttavia notare che lo spirito religioso è qui molto più tollerante che non in Turchia o nei paesi arabi: lo stato di isolamento in mezzo al mondo cristiano in cui è venuta a trovarsi questa robusta compagine musulmana, non resta naturalmente senza effetto sullo spirito stesso della comunità. I musulmani di tutta la Bosnia-Erzegovina erano 892.000 al censimento del '53, vale a dire quasi un terzo della po-

(13) Il grosso cementificio di Podsused funziona dal 1908. T. ŠEGOTA, *Podsused. The evolution of a Suburb under the Influence of Zagreb*, in « Geografski Glasnik », 1954-55, pp. 81-86.

(14) Nel 1956 il movimento giornaliero (ferroviario) di mano d'opera affluente al complesso industriale di Zagabria interessava 13.100 persone. S. ZULJIC, *Les mouvements quotidiens de main-d'oeuvre autour de Zagreb*, in « Geografski Glasnik », 1957, pp. 132-147. Verso Lubiana questo movimento importa 3800 lavoratori. I treni operai sono in effetti rigurgitanti.

polazione totale della repubblica; essi non sono concentrati soltanto nelle agglomerazioni urbane, ma vivono anche nell'agro — specialmente nelle campagne dell'Erzegovina — riuniti però quasi sempre in piccoli villaggi.

La Sarajevo moderna, « austriaca », quella sorta fuori dalle mura nell'angusto fondovalle della Miljacka, è stata costretta ad allungarsi sull'asse vallivo. Può ricordare il nostro Gardone Val Trompia o, meglio ancora, Wuppertal. La città sta quasi tutta sulla riva destra, a solatio, ma un gran numero di ponti o ponticelli la collega con i quartieri diradati della riva opposta: su uno di questi ponticelli, il ponte Princip, è deflagrata la prima guerra mondiale. Due corsi (*Maršala Tita* e *Jugoslavenski Narodne Armije*), paralleli al lungo-fiume, rappresentano i due assi principali di circolazione e di sviluppo della Sarajevo moderna, a valle della quale, già nel *polje*, presso la stazione ferroviaria sta dilatandosi Sarajevo Novo. Sarajevo Novo rappresenta la terza fase di sviluppo caratteristico della città.

Delle maggiori città iugoslave, Lubiana è forse la meno lontana dall'animo degli Italiani. E questo non tanto per la sua materiale prossimità ai nostri confini o per il richiamo storico degli antichi rapporti culturali, ma piuttosto perché un errore del governo fascista l'aveva eretta nel maggio del 1941 a capoluogo di una provincia del regno d'Italia. E' anche la città che probabilmente più si sottrae al geometrismo architettonico — dominato dal cemento dei grandi edifici funzionali — e alla fredda *routine* imperniata sulle consuetudini di fabbrica e d'ufficio, che in genere distingue le grandi metropoli nelle democrazie popolari. In queste metropoli, la scarsità di automobili private, la deficienza di insegne luminose, l'aspetto dimesso dei negozi, l'anticipo delle ore lavorative, la disciplina della circolazione, l'ordine della vita cittadina, sono elementi che fanno presa sul visitatore occidentale. Ma le città iugoslave serbano ancora intatte la forza e le caratteristiche della loro tradizione urbana.

Fra una città iugoslava e — poniamo — una città bulgara, il salto è netto e profondo: a Sofia, il centro monumentale dove stanno raccolte le « grandi opere » architettoniche che sembrano

materiare il peso del regime, si amalgama senza soluzione di continuità con la monotonia dei quartieri residenziali periferici. Probabilmente è lo stesso salto che ora si nota, fatte le debite porzioni, fra Praga e Varsavia.

4. *Appunti di geografia economica.* — L'agricoltura ha subito trasformazioni radicali nel corso degli ultimi quindici anni, non tanto in riguardo alle superfici investite e al rendimento delle colture, ma piuttosto riguardo alla organizzazione produttiva delle aziende. La riforma agraria ha limitato la proprietà familiare a 10 ettari di terra *coltivabile*; in conformità al sistema socialista iugoslavo, le cooperative di produttori sono favorite, tanto nel settore agricolo quanto nel settore artigianale. Nel 1952 l'esperienza ha tuttavia consigliato la riorganizzazione di tutte queste cooperative, i cui membri hanno ottenuto il diritto di ritirarsene in piena libertà. Di fatto le pressioni sui contadini per indurli a entrare nelle collettività (*kolkhozi*) si erano rivelate come un ostacolo alla produzione normale; spetta ai contadini decidere se hanno convenienza a rimanere produttori individuali oppure ad associarsi in cooperative. Le cooperative agricole nel 1958 erano ridotte a 6140, e coprivano una superficie di appena 4190 *kmq*. Le aziende private invece ammontavano a 2.335.400, per una estensione di 109.340 *kmq*. In base a tali dati, l'azienda privata iugoslava verrebbe ad avere una superficie media generale di *ha* 4,7. Prevalgono, per numero, le aziende da 2 a 5 ettari, e per superficie quelle con più di 8. La costanza dei limiti d'estensione da un capo all'altro del paese, e la notevole disponibilità di terra rendono ragione del modesto benessere in cui ora si trova la classe agricola iugoslava, la quale beneficia di redditi sufficienti e sostanzialmente uniformi.

La superficie agraria della Repubblica Federativa Popolare Iugoslava è di 151.000 *kmq*; di tale superficie, 76.500 *kmq* sono destinati alle coltivazioni erbacee, 67.400 ai prati e ai pascoli, 6770 alle colture legnose: frutteti e vigneti; il resto è incolto produttivo.

La meccanizzazione agraria ha fatto qualche progresso: nel 1958 i trattori erano 20.320, cioè uno per ogni 377 ettari di su-

perficie coltivabile (Ungheria: uno su 500 ettari). Forse più che la meccanizzazione, hanno inciso sul paesaggio i lavori di bonifica e di irrigazione — *melioracija* — almeno per quel poco che da una osservazione affrettata si può arguire. Enormi lavori di arginatura fluviale sono in corso. Tutto l'argine sinistro della Sava da Zagabria alla confluenza con la Drina è in via di rifacimento o di costruzione ex-novo: fino a ieri le condizioni idrauliche della Posavina potevano assomigliare a quelle della nostra Val Padana nel medio evo. Anche le aree di sbocco dei grossi affluenti di destra (Una, Vrbas, Bosna, Drina) vengono sistemate e regolate con argini nuovi.

Comunque, le due grandi opere che sembrano esprimere in campo agrario le capacità realizzatrici del regime, sono il canale Danubio-Tibisco-Danubio e la bonifica del Lago di Scutari. Il canale, attualmente in fase di escavo, si stacca dalla riva sinistra del Danubio a Bezdan, incrocia il Tibisco a Bečei, e dopo aver attraversato tutta la Vojvodina, torna al Danubio a valle della confluenza con la Mòrava. Corre su lunghi rettilinei da NO a SE per quasi 250 chilometri. Le sue funzioni sono triplici: dovrebbe servire al drenaggio o deflusso della zona a monte (NE), alla irrigazione della zona a valle (SO), e provvedere alla grande navigazione fluviale come scorciatoia del percorso fra l'Ungheria e la Romania.

Le comuni fonti d'informazione non danno del Lago di Scutari notizie probanti. Secondo pubblicazioni iugoslave, il lago avrebbe una profondità di circa 4-7 metri; soltanto verso l'orlo occidentale s'incava fino a 44. D'inverno il livello sale di quasi 3 metri, e cioè da 5 a 8 sopra il livello del mare. Queste oscillazioni comportano una variazione di superficie da 370 a 530 *kmq*. Sulla periferia settentrionale del lago ci sono, entro il territorio iugoslavo, 210 *kmq* che potrebbero essere bonificati con la protezione di una diga di cintura. In modo analogo è stata di recente bonificata in Italia la Valle Pega, sul bordo settentrionale della laguna di Comacchio.

Per tenere controllato lo specchio lacustre è prevista però la perforazione di un canale in tunnel, a titolo di emissario, attraverso la dorsale del monte Rumija. In tal modo il Lago di Scutari

verrebbe ad avere due emissari, uno in territorio iugoslavo (il nuovo canale) e uno in territorio albanese (la Boiana). E' noto che la Boiana funziona male come sfioratore, perché disturbata dalle piene del Drin convergenti all'incile. La discesa del nuovo canale dal lago all'Adriatico sarebbe utilizzata per la produzione di energia idroelettrica. Un tunnel stradale e un tunnel ferroviario affiancherebbero il canale, per rendere più spedite le comunicazioni fra il bacino lacustre e il mare, oggi ostacolate dall'interposta dorsale della Rumija (15).

Dopo la seconda guerra mondiale la Jugoslavia è divenuta teatro di trasformazioni profonde e rapide in tutti i campi della attività economica, industria compresa. Si inizia per l'appunto in questo periodo — con il ritardo di quasi un secolo rispetto all'Italia — una fase nuova nello sfruttamento delle risorse naturali, la fase dell'industrializzazione. Si delineano ora nel paese due grandi complessi industriali, quello che fa capo a Zagabria e quello che fa capo a Belgrado. In una posizione di secondo piano stanno i due agglomerati sloveni di Lubiana e Maribor, ai quali attendono 80.000 operai complessivamente. E' dovunque in testa l'industria meccanica, nelle sue varie specializzazioni.

Non conosco Maribor; ma anche nelle altre aree industriali ho potuto notare che l'attività manifatturiera non assume mai una parte determinante nel paesaggio. Forse soltanto lungo la vallata della Bosna l'industria riesce a plasmare l'ambiente con i grossi impianti di Zenica, il grande *kombinat* siderurgico della repubblica: qui, altiforni, acciaierie, teleferiche, elettrodotti, décauilles, cumuli di scorie industriali, introducono veramente una nota strana e febbrile nei cantoni solitari della montagna e del bosco.

In realtà, la economia pianificata dei paesi socialisti non sembra favorire l'accumulo patologico dell'industria per coagulazione progressiva, come nei paesi a iniziativa libera. Il complesso industriale belgradese, i due complessi sloveni, e in parte anche quello croato di Zagabria, non rappresentano formazioni compatte, ma

(15) Desumo queste notizie da R. PETROVIĆ, *Ekonomska Geografija Jugoslavije*. Zagabria, « Tipografija », 1958, pp. 56-59, con cartine.

appaiono frazionati in tante piccole cellule di specializzazione. Ogni singolo impianto assume tuttavia dimensioni proporzionalmente maggiori che non nei paesi capitalisti: il numero medio di addetti per stabilimento è più elevato in Jugoslavia che non in Italia.

Naturalmente, al pari dell'agricoltura anche l'industria è stata socializzata. La legge fondamentale del dicembre 1946, applicando il principio « l'officina agli operai », ha deferito genericamente alle comunità (non al demanio dello stato) tutte le imprese di una qualche importanza, affidandone la gestione alle collettività operaie.

Il sistema delle comunicazioni poggia ancora sostanzialmente sulla rete ferroviaria, come da noi trent'anni addietro. Il numero degli autoveicoli vi è limitatissimo, e questo fatto sorprende chi viene dall'Occidente, abituato a riconoscere nella « macchina » una espressione di prestigio, di ricchezza, o addirittura di potenza. Circolano in Jugoslavia appena 28.000 vetture private, e 28.000 camions.

Le nuove linee ferroviarie costruite dal 1946 al '58 hanno una lunghezza di 1172 km. La più importante è la Šamac-Sarajevo a scartamento normale; rimane tuttavia conservata su lunghi tratti anche la linea vecchia a scartamento ridotto. La Jugoslavia detiene una posizione-chiave per la circolazione ferroviaria tra i paesi cosiddetti satelliti, di oltre cortina: tra la Bulgaria da una parte, e l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Germania orientale, la Polonia dall'altra parte. Alcuni treni internazionali di notevole rilevanza per le comunicazioni fra questi paesi, attraversano il territorio iugoslavo. Il *Balt-Orient Express* ha vetture dirette Berlino Est-Sofia, Praga-Sofia, Varsavia-Sofia; porta anche (quattro volte la settimana) un vagone letto Mosca-Budapest-Belgrado; il *Pannonia Express* ha vagoni diretti Berlino Est-Sofia, Praga-Sofia, Varsavia-Sofia (16).

(16) Il percorso di tutti i treni internazionali è analiticamente esposto nel *Putnikov Red Vožnje 1959-1960* (Zagabria).

Dall'orario JAT (Jugoslavenski Aero Transport) dell'estate 1959, rilevo inoltre la esistenza di linee aeree per Praga, Tirana, Sofia, Budapest-Varsavia, Bucuresti, Mosca (bisettimanale, in otto ore; *Aeroflot*: Iljuskina 14).

Nella rete delle comunicazioni aeree la Jugoslavia occupa veramente

Ma la Jugoslavia dispone pure d'una buona rete di servizi automobilistici per le comunicazioni interne e anche internazionali, su lunghe distanze. In maniera eccellente, specie nella stagione estiva, funziona l'autolinea Fiume-Zara-Sebenico-Spalato (sei coppie giornaliere). Questa linea è affiancata da un servizio marittimo di cabotaggio Fiume-Cattaro (due coppie giornaliere).

Per completare il quadro dei mezzi di pubblico trasporto, ricordo che sul Danubio c'è una corsa bisettimanale da Belgrado a Prahovo, oltre le Porte di Ferro. La nave, atta al carico di merci e passeggeri, parte la sera affollatissima, e offre un quadro molto pittoresco di folklore balcanico. Comodi gli *idrobuses* che mettono Belgrado in comunicazione con i centri fluviali periferici.

Il transito sul Danubio merita qualche considerazione a parte. Il transito è in ripresa, e sfiora i 3 milioni di tonnellate: 2,9 nel 1958. Venuto meno il riflusso prebellico del petrolio romeno, prevalgono oggi le merci in discesa, cioè minerali metallici e petrolio dall'Ungheria e dall'Austria: bauxite ungherese diretta in Russia (17). La navigazione sul massimo fiume dell'Europa centrale viene regolata, come è noto, per mezzo della « Convenzione del Danubio » sottoscritta nel 1948 dai governi della RSFS Russa, RSFS Ucraina, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia. La relativa Commissione siede a Budapest. Nel 1953 è seguito un accordo diretto iugoslavo-romeno per la gestione in comune dei 116 chilometri di navigazione difficile in corrispondenza delle Porte di Ferro. Le navi iugoslave adibite al servizio pubblico evitano tuttavia di toccare i porti della riva sinistra romena.

una posizione mediana fra il blocco delle potenze occidentali e il blocco orientale. Delle dieci compagnie aeree straniere che agiscono nel territorio della repubblica, la più attiva è l'*Aeroflot*.

Le numerose linee iugoslave interne, servite da 24 apparecchi, mi sembrano molto più frequentate che non le linee italiane dai ceti medi e inferiori della popolazione: le tariffe vi sono in realtà eccezionalmente basse.

(17) Soltanto nel volume di I. M. MAERGOIZ, trovo elementi concreti sull'assetto e sullo sviluppo della industria ungherese dell'alluminio. Nel 1955 sono state prodotte, in Ungheria, 1.240.000 t di bauxite, 155.000 t di allumina e appena 37.000 di alluminio. I. M. MAERGOIZ, *Ekonomičeskaja geografija Vengrii*. Mosca, Izdatel'stvo Moskovskogo Universiteta, 1956, p. 82 (per la produzione), p. 157 (per il movimento sul Danubio), p. 301 (per le statistiche).

SUMMARY — The A. reports on some observation he made during his three journeys in Yugoslavia. He points out the variety of types of rural settlements both in regard to the structure of villages and to the aspects of dwellings. There seem to be two kinds of elements particularly important for a new typological classification of rural houses: the building materials and the shape of the roof. The relationship position between the civil part of them (often of one floor only) and the rustic one which are nearly always separated from each other, is perhaps of minor interest.

He points out the considerable development of towns owing to the progressive industrialization of the Country and the consequent urbanism.

The two biggest industrial complexes of Zagreb and Beograd have a different organization from the Italian ones; the big factories are not generally built in the outskirts of the town, but at the distance of 10 or 20 kms. We have then the formation of numerous specialized groups, sort of dependent centres. It is rather difficult therefore to see real industrial landscapes in Yugoslavia except perhaps along the Bosna valley (Zenica siderurgical Kombinat).

Agriculture is based on the small family property less than 10 *hts*. The condition of the peasant class seems to be rather good, at least in comparison with other social categories. Important works of improvement (*melioracija*) are being done: land reclamation and irrigation.

There are few cars but good railways and air-communication. The traffic on the Danube has lately been taken up again.